

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

POTERE SENZA VOLTO

di Nicola Di Carlo

Con la ricorrenza del centenario dallo scoppio della prima guerra mondiale (29/7/1914) le cronache si sono occupate della vicenda con particolare riferimento al valore storico dell'unità della Nazione. Nel quadro della unificazione e a cent'anni dal conflitto è doveroso rilevare qualche dato significativo ispirato al contesto celebrativo che richiama, a nostro avviso, alcuni aspetti determinanti della fede cristiana. È la dimensione soprannaturale, infatti, a spiegare le ripercussioni del tragico evento proiettate in un futuro ancora più drammatico per l'Europa. Con le apparizioni di Fatima, a poco più di un anno dalla fine della grande guerra (Nov. 1918), la Madonna dava l'estremo avvertimento (Luglio 1917) indicando i mezzi per evitare i castighi: *«La guerra sta per finire ma se non smetteranno di offendere Dio nel Regno di Pio XI ne comincerà un'altra peggiore. Quando vedrete una notte illuminata da una luce sconosciuta (aurora boreale gennaio 1938) sappiate che è il grande segnale che Dio vi dà perché si appresta a punire il mondo per i suoi delitti, per mezzo della guerra, della fame e delle persecuzioni alla Chiesa e al Santo Padre»*. La Vergine profetizzava i castighi che avrebbero colpito i popoli con i flagelli della guerra e del comunismo a causa dei peccati. La Sacra Scrittura mostra come Dio sovente permette agli uomini di realizzare i loro piani malvagi come punizione al loro operato dagli esiti anche terrificanti (guerre, contrasti, rivoluzioni, disordini individuali e sociali). Le apparizioni della Madonna e gli stessi insegnamenti di Gesù offrono chiarificazioni inoppugnabili sulla Dottrina del peccato e del conseguente castigo ma anche sul ruolo determinante delle anime disposte a riparare le colpe. I termini stessi della Rivelazione mostrano, inoltre, l'universalità della Divina Giustizia che vincola le coscienze con l'osservanza delle norme evangeliche. Privi, infatti, della forza della Fede e della Grazia i peccatori ricevono *«in se stessi la punizione che si addice al loro traviamiento»* (Rm 1,27). Il Signore, inoltre, li lascia liberi di castigare se stessi a causa del peccato che crea disordine

anche nelle realtà temporali. Con la contrapposizione al Decalogo, infatti, essi riversano sulla società le conseguenze causate dai sovvertimenti morali, dalla trasgressione, dagli scandali e dalla compromissione dell'ordine voluto da Dio. Nell'altra vita, invece, scatta il giudizio con il supplizio eterno poiché la sorte degli impenitenti coincide con l'indicazione precisa e categorica del Giudice Supremo: «*Andate maledetti al fuoco eterno*» (Mt 25,41). Con sconcerto si assiste oggi all'immotivata semplificazione dei passi evangelici circa l'esistenza dell'inferno il cui approfondimento sfugge alla sensibilità dei Pastori. Il vuoto interiore e il degrado dottrinale spiegano, tra l'altro, anche il ridimensionamento della gravità del peccato ed il mutamento sostanziale delle Verità eterne. Tra l'errore e la Verità c'è il destino eterno delle anime che dipende, in certo qual modo, anche dall'esegesi cattolica definita dal Magistero infallibile. Pertanto chi ama sacrificarsi per la salvezza della propria anima si pone in linea con l'ortodossia verticale della Dottrina, testimoniata dalla fedeltà alla Potestà di Cristo. Nel cacciare i *mercanti dal Tempio* Gesù interviene con autorità esigendo l'onore che Gli compete e sanzionando i comportamenti secondo i propri demeriti. Evocare l'Autorità Divina, nelle circostanze in cui il dogma liberal-modernista condiziona fortemente il ministero sacerdotale, comporterebbe la riesumazione di una serie di restrizioni poco consona alla vocazione progressista del clero alto e basso. Del resto quando la Chiesa governa in nome di Cristo e lotta efficacemente contro le potenze del male, si avvale della Sua stessa Autorità per intervenire contro tutto ciò che compromette la salute eterna delle anime. Si avvale anche della testimonianza cristiana dei fedeli i quali con la preghiera e la penitenza si impegnano ad arginare il male ed a convertire i peccatori. È intuibile come tutta la potenza di Satana derivi dal mancato riconoscimento del Potere Sovrano di Gesù «*destinato a governare le nazioni con scettro di ferro*» (Ap 11,5). Ci chiediamo quale incidenza può avere nella vita dei cittadini l'orientamento pastorale privo del fondamento stabile ed incisivo rappresentato dalla fedeltà alla Potestà di Cristo. È impensabile, tra l'altro, che i cattolici impegnati nella vita politica e nei centri di responsabilità ricostruiscano le istituzioni cristiane cominciando dalla famiglia e dalla scuola quando l'adesione alla Verità non implica il Suo riconoscimento. Tornare alla Potestà Suprema di

Cristo ed al posto che Gli compete consentirebbe al cittadino di riappropriarsi del diritto di professarsi cristiano. La Cattedra dei Papi persevera nell'esaltare la laicità dello Stato. Escludendo Cristo dalla vita dei popoli e dalle Nazioni, la Provvidenza non la salverà dall'abisso in cui l'ecumenismo l'ha precipitata. Prendiamo le distanze dalla radice del male e ricordiamo nuovamente che a cento anni dal cataclisma che si è abbattuto sull'Europa e che ha visto i popoli dilaniarsi in una lotta fratricida, altri orrori hanno seguito e seguiranno a travolgere le Nazioni a causa del peccato e delle negligenze della Chiesa Docente. Questa, infatti, si avvale del diritto di intervenire negli affari temporali con lo scopo di arginare il male e salvaguardare gli interessi soprannaturali dai quali derivano anche gli ideali autentici di giustizia e di pace. «*Se il mio popolo mi ascoltasse... subito piegherei i suoi nemici e contro i suoi avversari porterei la mia mano*» (Sal 80,15). Torna a prevalere anche oggi l'ammonimento del Signore rivolto agli artefici della congiura contro la Madre di Dio. In Lei e nel Suo discorso a Fatima c'è la chiave di lettura degli eventi verificatisi, con la convocazione del Concilio, nell'ultimo mezzo secolo della storia della Chiesa. Se avessero ascoltato, il Signore avrebbe bonificato l'area teologica modernista con l'apparato più avanzato della corrente liberale ed avrebbe sbaragliato gli avversari detentori di un potere senza volto. Ancora oggi *porrebbe la sua mano* piegando i suoi nemici con il ripristino della visione dogmatica dei veri maestri, applicata alla bocciatura del Vaticano II le cui risultanze (in rialzo con l'attuale Vaticano III) consentono agli stessi cattolici praticanti di dubitare se Cristo sia effettivamente il Figlio di Dio. Il solo *separare il grano dal loglio* non rientra, purtroppo, nelle aspirazioni dell'odierno Magistero. Permangono la rivoluzione ecumenica e l'abbandono di Dio mentre la parola di Roma non ha alcun valore. Il nome di Bergoglio, invece, fa prodigi, sfiora le labbra di intere generazioni in un crescendo di sussurri laudativi e di consensi esotici. Non mancano gli elogi, la popolarità, l'esaltazione! Manca, invece, la bussola. Senza la Potestà del Divin Redentore l'equipaggio perde di vista la meta. Bisogna aver fede, cooperare con opere penitenziali e confidare nell'Autorità Suprema di Gesù. Sarà Lui a diradare le tenebre dell'errore, della negligenza ed a piegare la durezza degli avversari definiti *lupi* dal dirimpettaio di Bergoglio.

CHE COS'È LA CARITÀ?

di fra Candido di Gesù

L'ho sentito dire già 30 anni fa: «Sì, quello convive con la sua ragazza, l'altro è divorziato e risposato, ma quanta carità fanno insieme: ore di volontariato, servizi ai poveri, pagano spesso di tasca loro. Ebbene, tu non fare il moralista: quelli sono amici di Dio, perché la carità copre anche una moltitudine di peccati». Oggi queste cose le dicono anche – o le insinuano in modo subdolo – illustri mitrati e porporati.

Vedi che razza di morale hanno i novatori, quelli che Romano Amerio chiama “i neoterici”, una morale della situazione, sempre adattabile a ogni caso della vita, senza scomodarsi troppo. Se così fosse, chi possiede in abbondanza soldi e roba, potrebbe “comperare” anche Dio e il suo Paradiso, pur vivendo nella trasgressione, perché “potrebbe fare tanta carità”.

Dunque, c'è da domandarsi: «*Che cos'è la carità?*». La carità vera, quella vissuta e insegnata da Gesù. Anche perché Egli giustamente afferma che «*Dio è carità*» (1 Gv. 4,8) e che l'essenza della vita cristiana è la carità.

A scuola da Gesù

Andiamo a chiederlo a Gesù stesso, il nostro unico Maestro, il Maestro divino. Gli domandiamo non solo che cos'è la carità, ma che cos'è il Cristianesimo, “la via” che Egli ha indicato per andare da Lui e da Lui al Padre, per compiere il nostro destino eterno.

Lo chiamano Maestro e Gesù gradisce l'omaggio: «*Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché Io lo sono*» (Gv. 13,18). Fin dai primi giorni «*Gesù percorreva tutte le città e le borgate, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il Vangelo del Regno*» (Mt. 9,35). Il suo magistero ha un tono nuovo, che lascia meravigliati, un'autorevolezza che quasi sgomenta: «*Quando Gesù ebbe finito questi di-*

scorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento; Egli, infatti, insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (Mt. 7,28-29). Accadono anche scene gustose, come quasi in certi films, integri poliziotti si lasciano conquistare da chi dovrebbero fermare: *«Ritornarono pertanto le guardie dai gran sacerdoti e dai farisei, i quali dissero loro: “Perché non lo avete arrestato?”. Le guardie risposero: “Nessuno ha mai parlato come quest’uomo, Gesù di Nazareth”»* (Gv. 7, 43-47).

Gesù davvero quando parlava non lasciava dormire, faceva presa sulla gente: “faceva colpo”. Che cosa insegnava Gesù Nazareno per essere tanto autorevole e affascinante? Non certo trasmetteva “il galateo” o l’educazione civica. Questo che segue accadde a Nicodemo, uno dei capi, un sinedrita, un “pezzo grosso” dell’alta società di Gerusalemme, che potremmo chiamare “sua eccellenza Nicodemo”.

«Tra i farisei c’era uno chiamato Nicodemo, notabile dei Giudei. Egli si recò da Gesù, di notte, e gli disse: “Maestro, noi sappiamo che Tu sei venuto da parte di Dio come maestro; nessuno può fare i miracoli che fai Tu se Dio non è con Lui”». Gesù sorvola sulle discussioni e cade subito nell’essenziale: *«In verità, in verità ti dico: nessuno può vedere il Regno di Dio se non nasce di nuovo»*. Il dottor Nicodemo rilancia un altro tema di bella discussione: se si possa o non si possa nascere una seconda volta. Gesù non lo lascia proseguire e ritorna al punto decisivo: *«In verità, in verità ti dico: nessuno, se non nasce dall’acqua e dallo Spirito Santo, può entrare nel Regno di Dio»*.

Attenzione, amici: Gesù chiede sempre di credere in Lui, l’Uomo-Dio, il Figlio di Dio, l’unico Maestro, l’unico Salvatore; credere in Lui e in quanto viene da Lui, la sua Dottrina, la sua Legge, la sua Chiesa... Ecco, questa è la Fede: a chi crede in Lui Gesù assicura e comunica “una rinascita dall’acqua e dallo Spirito Santo”, una vita nuova, la sua stessa Vita divina, che sarà ancora Lui a meritarcì con il perdono dei peccati, sulla croce, e a trasmetterci mediante il Battesimo, la Confessione, l’Eucarestia, gli altri Sacramenti.

La sostanza del Cristianesimo eterno, la sostanza del “soprannaturale” disceso con Gesù tra noi, è proprio questa: Fede e Grazia.

La scena si rinnova nello stupendo incontro di Gesù con la samaritana. Egli *«giunge dunque a una città della Samaria, chiamata Sichar ... Lì c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù stava seduto sul pozzo. Era circa mezzogiorno. Arriva una donna ad attingere acqua. Gesù le dice: "Dammi da bere". La donna samaritana gli risponde: "Come mai tu che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono una samaritana?". I Giudei infatti non sono in buoni rapporti con i samaritani»*. La donna ha voglia di discutere, ma Gesù la riporta all'essenziale: *«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, l'avresti pregato tu, ed egli ti avrebbe dato acqua viva»*. La donna ancora una volta divaga con la storia del pozzo che è profondo e gli dice che Lui non ha nulla con cui attingere acqua. Gesù ritorna all'essenziale: *«Chiunque beve di quest'acqua avrà ancora sete, ma chi beve dell'acqua che Io gli darò, non avrà più sete in eterno: l'acqua che Io gli darò diverrà sorgente che zampilla fino alla vita eterna»* (Gv. 4,5-14).

Ecco, siamo di nuovo alla sostanza del Cristianesimo: Fede e Grazia. Gesù chiede alla donna di Samaria di credere in Lui, il Figlio, l'Inviato di Dio, e le promette il dono dell'acqua viva, la Grazia che santifica, la vita nuova in Lui, l'essere nuovo, l'elevazione ontologica dell'essere umano alla vita stessa di Dio.

Possiamo leggere e rileggere i Vangeli da capo a fondo, ma troveremo in ogni pagina questo suo stile di Maestro che Gesù conserva e manifesta di continuo. Parte da cose comuni, visibili, palpabili, e sale a volo d'aquila alle Verità essenziali, alle Realtà soprannaturali ed eterne.

Il vertice del suo Magistero, il punto più alto della sua Rivelazione, Gesù lo manifesterà nel discorso d'addio, o meglio di "arrivederci", nell'ultima cena, la sera prima del suo patire, quando dirà: *«Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e Noi verremo a lui e prenderemo dimora in lui»*. (Gv. 14,23). Questa vita nuova, vita divina, è la dimora di Gesù vivo – e con Lui quella del Padre e dello Spirito Santo – nell'anima che ha aderito alla sua Persona divina. Gesù dirà ancora, in preghiera al Padre: *«Come Tu, Padre, sei in Me e Io in Te, siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo*

creda che Tu mi hai mandato ... Io in loro e Tu in Me, perché siano perfetti nell'unità» (Gv. 17,21-23). La “novità di vita” è dunque essere una cosa sola con Gesù, con la Trinità santissima, la vita in Dio.

Questa è la carità

Alla scuola di Gesù, siamo stati affascinati, illuminati, introdotti fino al suo intimo più profondo, fino al suo Cuore e al Cuore di Dio. Alla scuola di Gesù, apprendiamo che la carità, così come Lui l'intende e ce la dona, è null'altro che la sua vita divina, la Grazia santificante, Lui stesso vivo in noi, la vita trinitaria di Dio nella nostra vita.

Questa è la carità, come somma virtù teologale. Questa è la fede che si espande nella carità; Gesù vivo, il divino Vivente in noi, che ci abilita ad amare Dio e i fratelli, così come Lui li ama, con il suo essere stesso e il suo stile: la vita offerta come dono d'amore.

Succede dunque che “i novatori”, “i neoterici”, hanno torto marciando quando intendono la carità come ricerca degli ultimi, come servizio ai poveri, come volontariato, con la pretesa che copra una moltitudine di peccati: il “libero amore”, il matrimonio profanato, le famiglie distrutte dagli egoismi, le innocenti creature private dei loro genitori in “famiglie allargate”, così come si usa dire oggi. Queste cose, tanto diffuse nel mondo d'oggi, non solo sono peccato grave, ma sono “stato”, “condizione di peccato”. Sono rottura massima di carità, sono negazione della carità, così come la intende Gesù, il divino Maestro. Sono demolizione della vita della Grazia santificante in noi, sono stato di rottura con Dio. La carità, la vita divina della Grazia non può esistere con lo stato di peccato grave e mortale.

Non è lecito a nessuno, foss'anche vescovo, affermare: “ Il tale fratello convive con una donna, ma che carità grande ha e Dio lo salverà”. Chi convive o compie cose simili, chi è divorziato e risposato, ha rotto la carità, ha spezzato lo stato di Grazia con Dio. E non c'è sinodo e né Papa che possa consentire a costoro di ricevere la Comunione – il Corpo di Gesù Cristo stesso – che richiede lo stato di Grazia e non può stare con il peccato né tanto meno con lo stato di peccato.

Per essere gradito a Dio e salvarsi l'anima, non è lecito cambiare

morale; occorre cambiare vita, convertirsi, ripristinare la vita divina nel pentimento, nel ritrovare la giusta via, nella riparazione, nella Confessione e nel fermo proposito di perseverare secondo Gesù Cristo.

È chiaro, amici? Una volta era chiaro, anche ai semplici. Ora abbiamo confuso le carte con i nostri sofismi, negando l'obbedienza e il culto a Dio per piacere all'uomo, per "piacerci" tra noi.

Che dire allora dello stupendo inno alla carità che S. Paolo Apostolo innalza nel capitolo 13 versetti 1-13 della sua prima lettera ai Corinzi? Leggiamolo: *«Se anche parlassi le lingue degli Angeli e degli uomini, ma non avessi la carità, sono un bronzo che risuona e un cembalo che tintinna ... E se anche distribuissi tutte le mie sostanze ai poveri e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova»* con quello che segue.

Questa pagina bellissima, per essere capita nella sua pienezza, va letta così: *«Se anche parlassi tutte le lingue ... ma non avessi la Grazia divina, il Cristo in me, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna ... E se distribuissi tutte le mie sostanze ai poveri (quindi il massimo del volontariato ...) e dessi il mio corpo per essere bruciato (se morissi per una nobile causa) ma non avessi la vita di Grazia divina, il Cristo in me, niente, proprio niente mi giova»*.

Ed è proprio questa carità, questa vita di Grazia, il Cristo vivo in me, che, mentre tutto verrà meno, essendo più grande di tutto, rimarrà in eterno. Mio Dio, in eterno saremo uniti, in eterno ci ameremo.

PENSIERI SULLA SANTA MESSA

«Che cos'è la Santa Messa, se non un'ambasciata alla SS.ma Trinità, per consegnarLe un dono di valore inestimabile per mezzo del quale riconosciamo la sua sovranità e testimoniamo la nostra totale sottomissione? Questo dono quotidiano è **Gesù Cristo**, il Figlio stesso di **Dio** che, solo, conosce l'infinita maestà di **Dio** e l'onore che a Lui è dovuto; Lui solo può, in effetti, rendere questo onore ed Egli lo rende degnamente, annientandosi, immolandosi sull'altare. L'adorabile Vittima si dona così interamente a noi che ci è possibile di offrirLa, come nostro proprio bene, a **Dio** tre volte Santo. Non esiliamo dunque a far celebrare delle messe per noi stessi, per i nostri parenti e per i nostri defunti».

(*"Spiegazione della Messa"*, di P. Martin de Cochen)

MARIA SS.MA È L'ECO DI GESÙ

di Mons. Beniamino Socche*

«È per mezzo della SS. Vergine Maria che Gesù Cristo venne al mondo ed è anche per mezzo di Lei che Egli deve regnare nel mondo» (San Luigi Grignon de Montfort, “Trattato della vera devozione alla Vergine Maria”, Introduzione n. 1). La terra non avrà pace fintantochè **il Cuore Immacolato di Maria non trionferà nel mondo per l'avvento del Regno del Verbo Incarnato.**

Bisogna rilevare il profondo senso della Santa Chiesa, che prende dai Libri Sapienziali le Epistole delle Sante Messe della Madonna. Per esempio le Sante Messe dell'Immacolata Concezione e della Natività di Maria SS.ma hanno per Epistola il tratto dei Proverbi. Siamo sempre nel senso tipico scritturale, ma questo fare della Santa Chiesa ha un grande e misterioso significato, che a noi invece passa talvolta senza avvertirlo. Questo è un serio argomento che basterebbe da solo a fare molta luce nelle anime nostre, mentre la più furiosa critica è in atto per inaridire la vita spirituale nei cuori. Maria SS.ma è l'eco, l'ombra di Gesù, inseparabile dal Figlio. «*Nei disegni di Dio la Madre ed il Figlio non sono stati separati*» (Suarez, “*De Beatiss. Virgine*”, q. 161, a. 1, disp. 2, sect. III). Dunque l'Incarnazione e la Creazione di Maria SS.ma non furono mai separate nel piano e nell'intenzione del Padre. Maria SS.ma entrò in partecipazione delle prerogative di Cristo, per quanto lo può essere una pura creatura. Gesù Cristo è il principio ed il fine della Creazione. Maria SS.ma lo è pure, in senso secondario, in vista di Gesù, poiché Essa è sempre nell'ombra di Gesù.

Se noi siamo la dote che il Verbo Incarnato porta al Padre, il suo corteo di gloria, lo siamo anche nei riguardi di Maria SS.ma. Gesù Cristo ci ha meritato tutto; Maria SS.ma distribuisce tutto a chi Essa vuole e come vuole. I desideri del suo Cuore materno sono la misura con cui la Grazia viene distribuita nell'universo. Se la Creazione non avesse dovuto, nella pienezza dei tempi, produrre questo stelo immacolato, dal quale doveva sbocciare l'Uomo-Dio, il celeste fiore della Madre Vergine, dopo il peccato, il mondo sarebbe stato annientato. «*Il mondo è stato salvato per l'amore che Dio portava a Maria.*

Dio perdonò i nostri progenitori e non annientò l'umanità, in vista di Maria, nel seno della Quale Cristo doveva incarnarsi» (San Bernardino da Siena, Vol. IV, p. 129). Nel mistero della Fede ci sono tre ineffabili fecondità divine: la fecondità del Padre che genera, entro Se stesso, il Figlio, con Lui consustanziale; la fecondità del Padre e del Figlio dai Quali procede lo Spirito Santo, termine delle emanazioni divine, nella Divinità; la fecondità della Vergine Madre che genera lo stesso Figlio di Dio, secondo l'umana natura, e produce un Uomo che è anche Dio. Ora la fecondità di Maria è una imitazione della fecondità che adoriamo nell'essere divino. Il seno di Maria è il celeste Paradiso, dove abita corporalmente la Divinità. L'Incarnazione del Verbo ha connessione col mistero Trinitario. Il Figlio di Dio nasce una seconda volta, per l'Amore Personale della SS. Trinità, che è lo Spirito Santo, nel seno della Vergine, come è generato per conoscenza sostanzialmente, *ab aeterno*, nel seno del Padre. L'Incarnazione del Verbo è l'opera massima di Dio *ad extra, summum opus Dei*. Tutte le altre opere di Dio *ad extra* sono per il summus opus, sono cioè coordinate, armonizzate ed in funzione della suprema opera divina. Ora come si compie questo summum opus Dei? Attraverso Maria SS.ma. Come si compiono allora tutte le altre opere di Dio che sono in funzione dell'opera suprema? A maggior ragione attraverso Maria SS.ma. In altre parole, come lo Spirito Santo diventa fecondo nelle operazioni *ad extra*? Attraverso Maria SS.ma. Grande mistero!

La prima emanazione di Dio *ad intra*, si compie per generazione eterna, nel seno del Padre. La prima e suprema emanazione di Dio *ad extra*, si compie per generazione temporale, per mezzo di Maria SS.ma. E come la prima e suprema, così anche tutte le altre emanazioni di Dio, fuori di Se stesso, tutte le santificazioni, tutte le meraviglie della Grazia, tutti i capolavori divini di santità dello Spirito Santo, che sono in funzione della prima e suprema emanazione, che è il Verbo Incarnato, si devono compiere per mezzo di Maria SS.ma.

Il tabernacolo della gloria del Signore

«*Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini*» (Ap 21,3). Per Maria SS.ma l'Eterno entra nel tempo; Essa è il tabernacolo pieno della gloria del Signore; da Lei è uscito il Signore per trattenersi con le Sue creature (San Giovanni Damasceno, *Omil. II sulla Natività di M.V.*). Maria SS.ma è il tabernacolo divino che contiene nella realtà ciò che l'Antico Testamento conteneva solo in figura. «*Maria SS.ma è il tabernacolo di Dio, in cui l'ombra delle figure è*

diventata realtà» (Sant'Andrea Cret., Oraz. I sull'Annunciazione di M.V).

«Una sola cosa ho chiesto al Signore e cerco questa sola: di abitare tutti i giorni della mia vita nella casa del Signore, per contemplare le bellezze del Signore e per ammirare il Suo tempio. Perché Egli mi nasconderà nel Suo tabernacolo, nel giorno della sventura. Mi proteggerà nella parte più nascosta del Suo tabernacolo» (Sal 26,4-6). Il Verbo ha il Suo eterno tabernacolo nel seno del Padre. Ma Egli vuole anche un tabernacolo creato, che è il seno di Maria SS.ma, che Egli si formò per Sé, come suo celeste e terrestre Paradiso, e che Egli amò con amore eterno.

Nessuna folgore angelica spaziava ancora nei cieli, quando il Verbo decise l'esistenza del suo tabernacolo creato. Da esso trarrà il Verbo la natura creata che assumerà in unità di sussistenza, e l'umanità dell'Uomo-Dio avrà una carne che prima sarà stata di Maria. Il Verbo Incarnato è la ragione di tutta la Creazione, ma inseparabile da Lui c'è la divina Madre, per mezzo della Quale Dio volle realizzare l'Incarnazione. Tutto il resto, tutto l'universo creato viene ad essere la dote di amore del Verbo Incarnato e della divina Madre e Regina dell'universo. Noi siamo chiamati a vivere sotto lo scettro di questa Regina d'amore. *«Dio non ama se non chi convive con Lei» (Sap 7,28).*

La Sapienza divina chiama i suoi prediletti a questa convivenza familiare con la sua divina Madre. *«Quando Maria SS.ma ha gettato le sue radici in un'anima, vi produce meraviglie di Grazia, quali Essa soltanto sa produrre, perché è Essa sola la Vergine feconda, che non ebbe e non avrà mai chi Le rassomigli in purezza e fecondità.*

Maria produsse, in unione con lo Spirito Santo, la più grande cosa che sia mai stata e sarà mai, cioè un Dio-Uomo [...]. Quando lo Spirito Santo, suo Sposo, L'ha trovata in un'anima, egli vi vola, vi entra con effusione, e le si comunica tanto più abbondantemente, quanto maggior posto quest'anima fa alla sua Sposa [...]. Uno dei motivi perché poche anime giungono alla pienezza dell'età di Gesù Cristo, è che Maria, la Quale, come sempre è Madre di Gesù Cristo e Sposa feconda dello Spirito Santo, non è abbastanza formata nei loro cuori. Chi vuole il frutto ben maturo e ben formato, deve avere l'albero che lo produce. Chi vuole avere il frutto di vita, Gesù Cristo, deve avere l'albero di vita, che è Maria; chi vuole avere in sé l'operazione dello Spirito Santo, deve avere la di lui Sposa fedele ed indissolubile, la divina Maria» (San Luigi Grignon de Montfort, "Trattato della vera devozione a Maria).

***da "Il Verbo Incarnato e la Madonna", Ed. AGE, 1958**

PADRE PIO, TESTIMONE DI GESÙ CROCIFISSO

di Pastor Bonus

Tutto è stato detto e scritto sulla vita e i numerosi miracoli compiuti da Padre Pio, umile cappuccino italiano che il buon Dio ha richiamato a Sé il 23 settembre 1968 all'età di 80 anni, in piena bufera conciliare. Lungi dall'essere una nuova biografia di colui che portò per mezzo secolo le stigmate di Gesù Crocifisso, queste pagine vogliono solo proporre qualche considerazione su tre punti essenziali che fortificheranno la nostra fede e la nostra devozione: il sacerdozio cattolico vissuto da Padre Pio; il suo atteggiamento provvidenziale di fronte alla crisi della Chiesa; la sua spiritualità nel difendere la Messa di sempre.

Padre Pio e il sacerdozio cattolico – Sull'immagine dell'ordinazione di Padre Pio, unico sacerdote stigmatizzato in tutta la storia della Chiesa, possiamo leggere queste parole profetiche: *«Gesù, mio respiro e mia vita, oggi, tremante, Vi elevo in un mistero d'amore. Con Voi, io sia per il mondo Via, Verità e Vita, e per Voi, sacerdote santo, vittima perfetta»*. Nulla, tuttavia, lasciava presumere il destino eccezionale di Padre Pio, religioso di salute fragile, i cui Superiori, credendo dovesse morire presto, avevano deciso di anticipare di un anno l'ordinazione sacerdotale. Così, l'umile cappuccino ventitreenne poté celebrare la sua prima Messa a Pietrelcina il 14 agosto 1910. Riguardo a questo avvenimento, scriverà: *«Quanto ero felice quel giorno. Il mio cuore era ardente d'amore per Gesù. Ho iniziato a gustare il Paradiso»*. Poco tempo dopo, riceve le prime stigmate, allora invisibili, che presto verranno seguite dalla ferita d'amore che trafiggerà il suo cuore.

Nel 1918, nella festa del Sacro Cuore, Padre Pio si offre come vittima per la salvezza dei peccatori. La risposta di Nostro Signore non si fa attendere: stigmate visibili, piaghe dolorose alle mani e al fianco. Così, il santo sacerdote diventa l'immagine dell'amore sofferente di Dio per le sue creature. Egli è colui presso il quale si radunano folle numerose di curiosi, malati, anime bisognose di consolazioni spirituali. Le innumere-

voli ore che passa al confessionale sono per lui l'occasione di esercitare con grande efficacia il suo ministero di misericordia: «*Non ho più un minuto libero: tutto il tempo è dedicato a liberare i miei fratelli dalle reti di Satana*». Padre Pio riceve la grazia di portare tutto il carico dei peccati delle anime che accorrono al suo confessionale. Per di più, gode in abbondanza del discernimento degli spiriti, dono che gli permette di attrarre verso il sacramento della Penitenza i peccatori che non conoscono Dio.

In confessionale il figlio di San Francesco d'Assisi è di un rigore inflessibile. Esige dalle donne una tenuta corretta e manda via quelle che si presentano a lui con vestiti immodesti. Questo atteggiamento rigido non è dovuto ad una volontà sua, ma è ispirato dall'alto per l'onore di Dio e la salvezza delle anime. Animato da uno spirito meramente soprannaturale, Padre Pio riassume così il suo pensiero: «*Le donne che cercano la vanità nei loro vestiti non potranno mai rivestirsi della vita di Gesù Cristo, e perdono ogni ornamento dell'anima non appena questo idolo entra nel loro cuore*».

Ma è soprattutto all'altare che il cappuccino stigmatizzato fa risplendere la bellezza del suo sacerdozio. È lì che diventa veramente questo altro Cristo che sconvolgerà i tanti pellegrini venuti a san Giovanni Rotondo. Con quale innamorata lentezza, con quale raccoglimento e rispetto egli celebrava il santo Sacrificio a cui soltanto la Messa di sempre è capace di comunicare tutta la sua forza e realtà mistica. Per Padre Pio la Santa Messa è il punto centrale della vita del sacerdote e dei fedeli. Per il cappuccino predestinato essa non è in alcun modo l'occasione di considerazioni intellettuali, ma rappresenta una preghiera concreta nella quale vengono compiuti atti di contrizione, di fede e di amore, e le anime hanno la possibilità di unirsi alla Vergine dei dolori, ai piedi della Croce, nella compassione e nell'amore. Solo in Paradiso ci renderemo conto di tutti i benefici ricevuti nella partecipazione alla Santa Messa. Il Sacrificio dell'altare è, per Padre Pio, il momento privilegiato per colmare la sua sete di Gesù che si dona gratuitamente per la salvezza del mondo. Come per Cristo, il santo di Pietrelcina è invaso dal desiderio ardente di morire totalmente a se stesso per andare al Padre. Questa sete prende possesso di lui come una fiamma divorante: «*Quanto sarei felice di essere al più*

presto bruciato da questa fiamma! Sì, il Padre misericordioso di Gesù riveli finalmente la sua presenza a colui che ardentemente la cerca; e siccome nessuno la può vedere senza morire, affretta la mia morte, ne sarò molto felice, perché il vantaggio è molto superiore alla perdita».

Tuttavia l'immenso desiderio di Gesù che si immola sull'altare non deve essere l'unico privilegio del sacerdote. Infatti, colmando Padre Pio del tesoro visibile delle sue sofferenze, Cristo ha voluto che i cristiani guardino più seriamente ed intimamente «*Colui che hanno trafitto*». Così, le mani insanguinate dell'umile cappuccino diventavano il segno visibile dell'amore di Dio per le sue creature. Le folle che, per anni, si recavano nella chiesa di san Giovanni Rotondo, dove Padre Pio celebrava la santa Messa piangendo, non sono forse la viva testimonianza della potenza di Dio che vuole attirare le anime verso suo Figlio offerto come Vittima? Vedere l'umile cappuccino accogliere l'Innocente Vittima tra le sue mani ferite, era, per i fedeli, un vero insegnamento per capire che non c'è autentica vita cristiana senza sofferenza né rinuncia, senza lacrime né lotte, senza totale offerta né perfetta abnegazione di sé.

Ogni momento delle giornate di Padre Pio era una intensa preparazione alla santa Messa; ogni ora era per lui un'attiva attesa e un rendimento di grazie a Gesù nel santissimo Sacramento. Se passava ogni ora del giorno ad aspettare, pieno d'amore, la venuta del divino Crocifisso sull'altare, lo stigmatizzato di san Giovanni Rotondo consacrava anche il silenzio delle sue notti a prepararsi in modo sovrumano alla Passione di Gesù. Nella sua cella, in piena solitudine notturna, continuava a pregare e a soffrire e, quando dormiva un po', si accontentava di compiere umilmente la volontà di Dio. Non è esagerato dire che, quando si preparava alla celebrazione della santa Messa, Padre Pio si appropriava totalmente della Passione di Cristo, rivivendo nella sua mente e nella sua carne l'Agonia nell'orto degli Ulivi, il processo davanti a Pilato, la salita al Calvario e il sacrificio della Croce. Così, il sacrificio di Cristo, lungi dall'essere una semplice rappresentazione della mente, era interiormente e corporalmente vissuto da Padre Pio.

Padre Pio e la crisi della Chiesa – L'umile cappuccino di san Giovanni Rotondo fu animato tutta la vita da un immenso amore per la santa

Chiesa ed ebbe un reagire coraggioso di fronte alla rivoluzione liturgica iniziata dal Concilio Vaticano II. Davanti all'obbligo che gli venne fatto, all'inizio del 1965, di conformarsi al nuovo Ordo Missae, Padre Pio scrisse direttamente a Papa Paolo VI di essere dispensato da questa esperienza liturgica e di poter continuare a celebrare la Messa di san Pio V. Questa autorizzazione gli fu felicemente concessa dal Sommo Pontefice, ma al cardinale Bacci, venuto da Roma per consegnargliela, Padre Pio disse con tristezza: «*Il Concilio, per favore, concludetelo presto!*». Lo stesso anno 1965, lungi dagli slanci entusiastici che suscitava qua e là la “*nuova primavera della Chiesa*”, egli raccomandava la vigilanza con queste parole: «*Preghiamo in questo momento di tenebra. Facciamo penitenza per gli eletti*». Ma il santo sacerdote offriva le sue preghiere ed immolazioni a Dio specialmente per il Papa Paolo VI, la cui immagine si trovava nella sua cella.

Riguardo all'aggiornamento imposto dai Superiori religiosi, dopo la chiusura del Concilio, l'attaccamento di Padre Pio per la Chiesa eterna è altrettanto eloquente. Nel 1966, il Padre Generale dei Francescani, venuto a Roma per assistere al Capitolo per l'aggiornamento delle Costituzioni dell'Ordine, passò anche da Padre Pio per chiedere le sue preghiere e le sue benedizioni. Da lui, però, si sentì dire queste parole: «*Da questo Capitolo non sono uscite che chiacchiere e rovine*». Con ostinazione, il cappuccino stigmatizzato resterà sempre sordo alle esigenze delle nuove generazioni che rifiutano la tonsura, i piedi nudi e l'abito dei figli di San Francesco. Al Padre Generale Padre Pio dirà: «*È il cervello e il cuore che mancano, cioè l'intelligenza e l'amore. Non ci snaturiamo! Il giorno del giudizio, San Francesco non ci riconoscerà più come figli suoi*».

L'anno dopo, durante l'aggiornamento dei Cappuccini, Padre Pio indirizza al Padre Generale delle parole animate di santa violenza riguardo allo “spirito nuovo” che non vuole più conformarsi alla stretta osservanza della Regola: «*Cacciateli fuori! Sono forse loro a fare un favore a San Francesco nel prendere l'abito e nel seguire il suo modo di vita, o non è piuttosto San Francesco a fare loro un grande dono?*». In questa circostanza, Padre Pio dà prova di grande lucidità e di coraggio che ogni sacerdote fedele dovrebbe possedere. E sempre indirizzandosi al Padre

Generale, dice: «*Ma cosa state facendo a Roma? Cosa state combinando? Volete anche cambiare la regola di San Francesco?*». Queste parole risuonano alle nostre orecchie come una profezia. Sì, la volontà del Concilio Vaticano II fu proprio quella di cambiare la Chiesa, di donarle il volto del nostro mondo liberale, aperto ad ogni corrente della sensibilità e delle passioni. La vita crocifissa, l'azione e le prese di posizione senza equivoco di Padre Pio devono essere, per ogni sacerdote e ogni fedele, una lezione da meditare e mettere in pratica. La vita e l'opera del cappuccino stigmatizzato devono essere considerate come un segno del Cielo. Come potremmo dimenticare che il richiamo a Dio di Padre Pio ebbe proprio luogo poco prima delle riforme conciliari?

La spiritualità di Padre Pio – Battezzato l'indomani della sua nascita, Francesco Forgione, il futuro Padre Pio, viene da una famiglia numerosa e pratica, sin dall'infanzia, lo spirito di sacrificio. Durante la sua gioventù, tuttavia, conoscerà un violento combattimento interiore, soprattutto giunto nel momento di scegliere la sua vocazione, che lo condurrà ad un vero strazio tra Dio e il mondo. Sin dal suo noviziato presso i Cappuccini e durante tutta la sua vita, Padre Pio era abituato a meditare la Passione di Nostro Signore, versando spesso molte lacrime, e questa meditazione verrà frequentemente accompagnata fino alla sua morte da violente tentazioni, terribili scrupoli e durissimi combattimenti spirituali, molto più forti delle sofferenze subite nella sua carne: «*Vivo in una notte spirituale. L'incertezza di piacere o meno al Signore mi schiaccia ovunque: all'altare, al confessionale, in ogni luogo*». La fede di Padre Pio non è affatto sentimentale, non è altro che esercizio della volontà, lotta instancabile nel timore di allontanarsi da Dio. A noi, che aspettiamo spesso dalle nostre orazioni delle consolazioni sensibili, che preferiamo sempre il miele della pace al vino amaro della lotta e della desolazione spirituale, il cappuccino stigmatizzato propone l'umiliazione della "notte oscura" e l'abbandono perfetto alla volontà di Dio: «*La mia fede è frutto di continui sforzi che faccio su me stesso. Quanto è difficile credere!*». Che esempio per le nostre anime così pronte a scoraggiarsi e che vorrebbero che la preghiera e la vita interiore fossero sempre un paradiso capace di far dimenticare la notte del peccato!

Per rimanere forte nel combattimento c'è un solo rimedio: l'abbandono instancabile e fiducioso alla Provvidenza, la mortificazione delle passioni e la perfetta fedeltà al dovere di stato. Così, Padre Pio ci fa vedere che la preghiera è inseparabile dalla penitenza e che nessuno può andare a Dio se non porta la sua croce ogni giorno con rassegnazione e amore. Ai suoi penitenti il cappuccino propone armi infallibili per lottare contro la tiepidezza e le tentazioni: la confessione settimanale, la comunione, la lettura spirituale quotidiana, l'esame di coscienza ogni sera, l'orazione mentale due volte al giorno e la recita del santo Rosario. Esiste forse programma migliore per cambiare la propria anima, per vincere tutti i sonni della mediocrità e della routine? Se fossimo più fedeli alla preghiera e alla nostra vocazione cristiana, quanti miracoli compiremmo in noi e attorno a noi! Quante anime si intiepidiscono e si perdono perché non prendono mai il tempo di fare orazione o leggere un brano del Vangelo che è la fonte viva di ogni luce, di ogni forza e ogni amore! Certo, l'orazione mentale è spesso un esercizio arido, ma la sua rigorosa osservanza è indispensabile ad ogni feconda vita interiore. Su questo punto capitale, Padre Pio fornisce utili precisazioni: *«Quando non riuscite a meditare bene, non cessate di fare il vostro dovere della preghiera. Se le distrazioni sono numerose, non perdetevi d'animo, fate la meditazione di pazienza, ne guadagnerete molto. Fissate il tempo, la durata della vostra meditazione, e non alzatevi dal vostro posto prima di averla terminata, anche se doveste essere crocifissi... Perché preoccuparvi tanto per il fatto che non sapete meditare come vorreste? La meditazione è un mezzo per raggiungere Dio, non è una meta. La meditazione tende all'amore di Dio e del prossimo. Amate Dio con tutta la vostra anima e senza riserve, amate il prossimo come voi stessi e così realizzerete la metà della vostra meditazione».*

Padre Pio ci insegna anche a meditare tutto il valore spirituale della sofferenza. La vita dell'umile cappuccino non fu che una lunga serie di dolori morali e fisici. Se la vita spirituale dello stigmatizzato di san Giovanni Rotondo è stata tutta unita a Gesù crocifisso, nella Santa Messa e nell'orazione, così è stata altrettanto unita alla Santissima Vergine che apparve spesso all'umile cappuccino per consolarlo nelle sue pene e so-

stenerlo nelle sue lotte interiori. Così, la Vergine pellegrina di Fatima venne a visitare Padre Pio il 5 e il 6 agosto 1959. Questo incontro commovente tra il figlio e la Madre ebbe luogo in un momento particolarmente critico, in cui il discepolo di San Francesco, malato da lunghi mesi, aveva dovuto rinunciare a confessare e a celebrare la Santa Messa. Trascriviamo il racconto che Padre Tarcisio di Cervinara fece dell'evento: «*La Vergine pellegrina fu portata fino alla Casa Sollievo per dare consolazione e gioia a tutti i malati. Poi, ricollocata sull'elicottero, partì dal terrazzo della Casa Sollievo per un volo misterioso e continuare il suo pellegrinaggio di grazie. In quel momento, dal finestrino del coro, Padre Pio La guardò con occhi pieni di lacrime: "Mamma – pregava – sei venuta in Italia e io sono malato; adesso te ne vai e mi lasci così?...". La Mamma celeste sentì la preghiera del figlio e gli rispose con un sorriso, mentre si allontanava nell'azzurro purissimo del cielo, nella brillante luce di un sole ancora risplendente. Padre Pio capì il dono mediante un calore che invase tutto il suo corpo, e pianse di gioia. Qualche giorno dopo, affrontò di nuovo, sereno, la solita fatica del suo ministero sacerdotale*». Dopo il racconto di questo miracolo è forse necessario insistere sull'intimità affettuosa e veramente filiale che univa Maria a Padre Pio, pieno di fiducia infinita nella misericordia della Madre di Dio?

La santità di Padre Pio è segnata da un carisma particolare che conviene perfettamente a questa nostra epoca turbata, dove la fede in Gesù Cristo, unico Salvatore, è combattuta in ogni dove. In un tempo come il nostro nel quale l'edonismo materialista regna da padrone su gran parte del mondo e, specialmente sulla nostra povera Europa, le stigmate del degno figlio di San Francesco hanno una peculiarità provvidenziale. Esse ci ricordano che nessuno può salvarsi senza la Croce, senza il sacrificio liberamente accettato, e che dobbiamo ogni giorno vivere nell'affettuosa intimità di Gesù e di Maria per camminare con sicurezza verso il Cielo. Sacerdoti e laici, facciamo nostri questi pensieri di Padre Pio: «*Gesù Cristo sia inciso nel vostro cuore, vi trasformi in Lui e vi faccia vivere solo di Lui. Maria e il Bambino Gesù siano scolpiti nella vostra mente e nel vostro cuore*».

SAN FRANCESCO E LE SUE PROFEZIE

Consegniamo alla vostra riflessione questa profezia di San Francesco d'Assisi, raccolta da un confratello amico, la quale è sorprendente per la sua attualità!

Un grande scisma nella Chiesa e una futura tribolazione

Avendo convocato i suoi fratelli poco prima di morire (1226), li ha avvertiti delle future tribolazioni, dicendo: *«Fratelli miei, agite con forza, abbiate la fermezza e siate nell'attesa del Signore. Ci sarà una grande epoca di tribolazioni e di afflizioni nella quale grandi pericoli ed ostacoli temporali e spirituali poveranno, la carità di molti si raffredderà e l'iniquità dei malvagi sovrabbonderà, Il potere dei demoni sarà più grande del solito, la purezza immacolata della nostra congregazione religiosa e delle altre appassirà, al punto che pochi tra i cristiani vorranno obbedire al vero Sovrano Pontefice e alla Chiesa Romana con cuore sincero e perfetta carità.*

Al momento decisivo di questa crisi, un personaggio non canonicamente eletto, elevato al Papato, si sforzerà con abilità di comunicare a molti il veleno mortale del suo errore. Allora gli scandali si moltiplicheranno, la nostra congregazione religiosa sarà divisa, molte tra le altre saranno completamente distrutte, poiché i loro membri non si opporranno, ma acconsentiranno all'errore. Si avranno tante e tali opinioni e divisioni nel popolo, e tra i religiosi e tra il clero che se questi giorni malvagi non saranno abbreviati, come annuncia il Vangelo, anche gli eletti cadranno nell'errore (se ciò può accadere), così, in un tale uragano, non saranno protetti dall'immensa misericordia di Dio.

Allora la nostra regola e il nostro modo di vivere saranno attaccati molto violentemente da alcuni. Delle tentazioni spaventose si verificheranno. Coloro che saranno stati molto provati riceveranno la corona della vita. Infelicità eterna a coloro che si intiepidiranno mettendo nella loro vita di religione la loro sola esperienza, che non

resisteranno con fermezza alle tentazioni permesse per la prova degli eletti. Coloro che nel fervore dello spirito si attaccheranno alla pietà con carità e zelo della Verità, saranno perseguitati e ingiuriati come disobbedienti e scismatici. Questo perché i loro persecutori, spronati dagli spiriti malvagi, diranno che bisognerà fare un grande omaggio a Dio uccidendo e facendo sparire dalla terra uomini così malvagi.

*Allora il Signore sarà il rifugio degli afflitti e li salverà poiché avranno sperato in Lui. E allora, per conformarsi al loro Capo, essi agiranno secondo la Fede e sceglieranno di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, guadagnando con la morte la vita eterna. Non volendo acconsentire all'errore e alla perfidia, non temeranno assolutamente la morte. Allora la Verità sarà tenuta nel silenzio da certi predicatori mentre altri, calpestandola, la negheranno. La santità di vita sarà derisa da coloro che la professeranno esteriormente, ed è per questo che nostro Signore Gesù Cristo non invierà loro un degno pastore, ma uno **STERMINATORE**».*

Ci è stato obiettato che questa profezia poteva applicarsi al periodo del grande scisma d'Occidente. Per tutti coloro che conoscono bene quest'epoca e la nostra, è evidente che questa profezia è proprio per i nostri tempi.

«**Misereor super turbam**»: «Io ho compassione di questa folla», leggiamo nel Vangelo. Supplichiamo Dio di avere pietà delle innumerevoli anime che si perdono, poiché pensano solamente ai loro interessi materiali, che sono idolatri.

«Ab ira tua, libera nos Domine».

“È IL SIGNORE!”

La nobiltà del Cuore di Cristo

di Petrus

Quanto risplende, sulla squallida galleria dei “grandi” del mondo, la nobiltà di Cristo, vero Signore! Come in altre cose, Gesù ha portato il rovesciamento evangelico anche nel concetto di nobiltà, di signorilità. *«Voi sapete che quelli che si considerano capi delle nazioni le spadroneggiano, e che i loro grandi abusano del potere su di esse. Invece tra voi non dev'essere così. Ma chi vuol divenire grande tra voi, sia vostro servitore; e chi vuole tra voi essere primo, sia servo di tutti. Perché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti»* (Mc. 10,41s). Così fece Gesù stesso nell'ultima Cena. Dopo aver lavato i piedi agli Apostoli, egli disse loro: *«Intendete quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque ho lavato i piedi a voi, Io, il Signore, anche voi dovete lavarvi i piedi l'uno all'altro»* (Gv 13,12s). L'esempio del Signore va ben al di là di questo episodio, e dà senso a tutta la sua esistenza terrena. È Dio stesso che non esita a mettersi a disposizione dell'uomo fino all'estremo limite, e che si onora di questo servizio d'amore in una gara di nobiltà con gli uomini migliori.

Gesù è consapevole della sua origine divina e della sua missione trascendente. Come Dio è il gran Signore, padrone del cielo e della terra: la sua potenza sostiene i cieli, placa le tempeste del lago, risuscita i morti. Il suo respiro è la grandiosità, la munificenza, l'ardimento: egli non fatica a sostenere il cosmo o a trasformare l'acqua in vino, a sfamare le folle con pochi pani o pochi pesciolini. Se volesse sfoggiare tra gli uomini la sua munificenza, nessun imperatore potrebbe stargli alla pari. Ma Gesù non è un superficiale che si accontenta di un ossequio esteriore spesso così carico di ipocrisia! Semmai Egli sollecita la lode del cuore, e preferisce l'osanna sincero degli umili all'adulazione dei potenti di questo mondo. Ma il suo cuore va ben oltre a queste meschine soddisfazioni. La gloria di Dio è il suo stesso essere, è lo splendore insito nella sua

opera, soprattutto l'opera che Gli è costata lo spargimento del sangue. Dio non si gloria tanto dell'esaltazione che Gli diamo noi piccoli mortali, quanto piuttosto della forza del suo amore infinito, che travolge qualsiasi ostacolo. La sua nobiltà si rivela soprattutto nella sua misericordia, nella capacità di mettersi nella condizione dolorosa dell'uomo decaduto dall'originaria nobiltà per aiutarlo a sollevarsi, ad elevarsi verso la sua primitiva vocazione. La sostanziale nobiltà del cuore di Cristo, la forza del gran Signore della Vita è nella capacità di dare la vita per tutti, perché raggiungano la pienezza del loro essere. Un altro sigillo dell'origine divina del Vangelo, che non ha nulla da spartire con la logica superficiale di questo mondo sempre disposto a mettere la corona in capo ai più squallidi delinquenti ed esaltare la forza brutta delle passioni egoistiche.

La nobiltà di Dio si rivela nella sua tenacia salvifica: osserviamo commossi fino a che punto il suo cammino è avvenuto in direzione dei più miseri e sprovveduti, in modo che nessuno può vergognarsi di essere più in basso di lui! Egli ha raggiunto l'uomo facendosi uomo, ha raggiunto i giovani facendosi giovane, ha raggiunto i lattanti facendosi lattante. Ma perché il moribondo non si trovasse a disagio di fronte a Dio, si è fatto moribondo, e perché il più abietto dei delinquenti non si trovasse imbarazzato di fronte a Lui, egli si è fatto carcerato coi carcerati, condannato coi condannati, flagellato coi flagellati, sputacchiato tra i rifiuti di questo mondo, crocifisso in un abisso di dolori e di umiliazioni tra i crocifissi. Il ladrone pentito non trova alcuna soggezione a dirGli: *«Ricordati di me quando sarai nel tuo regno»*. Lo vede più malconcio e più sprezzato di se stesso. Ecco la sostanziale nobiltà di Dio, la sua trascendente signorilità! Nessun uomo, per quanto animato da pensieri nobili e grandi, è giunto alle soglie di tanto ardire! Certo, il suo spirito non è stato mai neppure lontanamente sfiorato dall'abiezione interiore, che viene dal peccato. L'abiezione esteriore e i suoi dolorosissimi riflessi sulla sua stessa psiche umana (per psiche intendiamo tutta la sfera interiore indipendente dalla volontà) non hanno mai intaccato lo spirito. La tempesta squassava l'intera montagna del Cristo, ma la vetta del suo spirito splendeva senza ombre alla luce dell'inalterabile nobiltà di Dio. A simile integrità Gesù invita i suoi: *«Non temete coloro che uccidono il*

corpo»... I santi sono da Dio esposti talora a ogni genere di sofferenze e umiliazioni, ma mai a quella degradazione interiore che è data dalla viltà. La santità della Chiesa rivela come Dio suscita la nobilitazione interiore dell'uomo anche in mezzo a veri letamai sociali.

La sovrana potenza di amore del Cristo si ammanta anche di finezza, ama stemperarsi nelle piccole attenzioni della vita di ogni giorno, e si rivela nella disponibilità verso il guardingo Nicodemo, o nel calore umano nei confronti di Zaccheo, nel rispetto con cui accosta anche il più perduto dei peccatori quando voglia convertirsi, e perfino nella condanna dell'ipocrisia farisaica. Il suo stile è la nobiltà, l'estremo rispetto per l'uomo. Lui, che appare così assetato di amore (ma che cos'è questa goccia stillante dal cuore umano di fronte al mare infinito dell'Amore divino? E non è nobiltà anche questa, di dare importanza ai piccoli doni delle sue creature?), si guarda bene dallo strappare qualcosa alla nostra libertà: un atto di amore strappato, del resto, non sarebbe più un atto di amore!

Per elevarci alla nobiltà del cuore Gesù fa leva su due virtù: la mitezza e l'umiltà. *«Imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete pace nelle anime vostre»*, ci insegna (Mt 11,29). La pace è la stabilità dell'ordine; col suo invito, Gesù ci rivela la sua intima consistenza, cioè la stabilità quieta del suo essere Verità e Amore. La sua Umanità ridonda l'immutabilità di Dio. Egli sollecita da parte nostra questa stessa consistenza insediandosi in noi come nostro sommo Bene. Umile è colui che ha la consistenza della verità e accetta le giuste dimensioni del proprio essere senza ambizioni, senza vuoti esibizionismi, senza stupidi orgogli e presunzioni. L'umile vive nel realismo dell'essere: accetta e adora la trascendenza di Dio (e come non chinarsi di fronte a tale abisso?), e accoglie senza alterarsi i propri limiti. Nei confronti del prossimo, invece, abbiamo bisogno di un solido radicamento nella carità. Questa si esprime nella mitezza, che è la forza di resistere alle aggressioni altrui. La forza di essere miti nasce dalla sicurezza che il nostro Bene non può venire intaccato dal di fuori. Di fronte a un'offesa, il mite rimane tranquillo, convinto che l'ingiustizia è assai meglio subirla che farla. In fondo la stima altrui è per lui un bene assai relativo, per cui non vale la pena di mettere a rischio la carità con i moti dell'ira. Egli pazien-

ta, non per timore di guai e neppure per mancanza di vitalità. Pazienta perché è forte, e il suo mondo interiore non si increspa per le altrui dicerie, o mancanze di stima o offese. Gesù gli insegna ad essere gran signore. Di fronte a Pilato, o Erode, o ai chiassosi suoi nemici, o alle folle che gridano contro di Lui, Egli misura la vanità di queste agitazioni e tace. Il suo silenzio è l'atteggiamento degno del gran Re che attende l'ora del giudizio finale. Egli vive nelle altezze dell'eternità, e le increspature effimere del tempo, per quanto violente e sconvolgenti, non intaccano la sua pace.

La vita ci riserva questa esperienza: gli uomini giudicano le cose secondo il proprio livello. Dagli spiriti volgari le cose vengono avviliate, dagli spiriti nobili vengono nobilitate. Una verifica della nobiltà del Cristo è l'indole elevante del suo Vangelo. Esso è tanto lontano dall'enfasi e dalla retorica e descrive gli avvenimenti con realismo veritiero. Eppure da quelle pagine scarse la realtà esce trasfigurata. Uomini e cose, e perfino gli aspetti negativi della vita sono colti e presentati con una elevatezza che ha la sua spiegazione nella nobiltà divina dello Spirito di Cristo.

La signorilità del cuore e le sue espressioni

La nobiltà del cuore non è facilmente definibile. Più che una virtù particolare, essa è l'armonia di tutte le virtù incentrate nella Verità e nell'amore.

La nobiltà, il coraggio, sono l'anima segreta di tutto il Vangelo, e non finiremmo di rilevarne gli episodi. Il grado di assorbimento del Vangelo in un cristiano si rispecchia nella nobiltà del cuore: si tratta di un lavoro lento, di una progressiva liberazione dalla grossolanità degli istinti di aggressività e di difesa profondamente radicati nella natura corrotta. La signorilità del cuore si radica in una vittoria consumata sull'io gaudente e superbo, e si esprime nell'insieme di tutte le virtù giunte ad alto livello di maturazione. Essa coincide con la carità perfetta, che *«tutto scusa, tutto crede, tutto spera; è paziente e benigna, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non opera nulla di sconveniente, non ricerca il proprio tornaconto, non si muove ad ira, non tiene conto dei*

torti ricevuti, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità» (1Cor 13,4-7). Per questo la nobiltà del cuore è assai rara e costituisce l'aureola immancabile della santità.

La nobiltà del cuore nasce dall'intimo dell'uomo, e fa parte di quella dotazione interiore la cui radice si perde nel mistero della persona, come l'acutezza dell'intelligenza o la forza della volontà. È un dono che può manifestarsi in ambienti umili e mancare in famiglie aristocratiche: va al di là delle condizioni sociali dell'uomo. Bisogna pur dire che la buona educazione ambientale può favorirne lo sviluppo, e che l'individuo stesso può conquistarla corrispondendo agli impulsi interiori della Grazia. Si comprende quale fosse la nobiltà del cuore di Cristo, radicata nella natura divina, e la nobiltà di sua Madre, esente dal peccato originale. Manifestazioni tipiche della nobiltà del cuore sono:

- un *sentire elevato*. Ci sono persone che rifiutano istintivamente la viltà e la volgarità in forza di un animo felicemente dotato di una profonda sensibilità ai valori morali; questa elevatezza si manifesta a sua volta nella finezza dei sentimenti e del comportamento e nella forza di repulsione del male. Non dev'essere troppo diffusa questa elevatezza di sentire, se gli uomini si sono piegati con tanta facilità ai sistemi ideologici e ai comportamenti grossolani della rivoluzione anticristiana;

- un abituale *dominio di sé*, della propria lingua, degli atteggiamenti esteriori; la *forza d'animo* nelle prove e difficoltà della vita, *l'equilibrio del carattere* nel variare degli umori, la *costanza* nel bene. Le persone nobili non sprecano parole ed esercitano un controllo calmo e vigoroso su se stesse per evitare imprudenze gravose a sé e agli altri;

- la *deferenza verso il prossimo*, un profondo rispetto per la persona altrui: l'uomo dal cuore nobile rifugge qualsiasi manipolazione o strumentalizzazione o umiliazione della persona, ed è particolarmente attento verso *i più deboli o sprovveduti*. Il P. Giuseppe Persico S.I., gran professore di matematica che ebbe come discepolo il futuro Paolo VI, era particolarmente attento agli alunni più tardi di ingegno e li aiutava con rispetto affettuoso;

- la *sollecitudine* verso gli altri: quali fatiche hanno sostenuto i Santi per aiutare i poveri, i malati, i bisognosi! Dimentichi di sé, si sottomet-

tevano a ogni genere di sacrifici per essere di aiuto il più possibile a tutti;

- la *generosità* nel donarsi, la *magnanimità* nelle imprese: le persone nobili manifestano una spiccata spaziatura mentale per tutto ciò che è degno di essere compiuto;

- la *magnanimità nel perdono*, la *misericordia* verso coloro che sbagliano. San Tommaso d'Aquino scrive: «*La nobiltà dell'animo è riposta nella virtù della dolcezza. Gli amatori del mondo mancano spesso di dolcezza, perché non si trova in essi questa nobiltà se non scarsa e imperfetta. Se non sono essi i primi ad usare termini aspri e violenti, subendoli però da altri se ne risentono rigidamente, e li rendono duplicati, mostrando con la vendetta di avere un cuore ignobile e rozzo. Invece i servi di Dio, anche se provocati con parole o fatti, si mantengono sempre tranquilli e nella pace, e mostrano in questo una nobiltà d'animo perfetta, superiore ad ogni volgarità*».

L'animo nobile aborre qualsiasi forma di *volgarità* o di *viltà*:

- ama donarsi e donare, dare la precedenza ad altri, riconoscere l'altrui superiorità e autorità; è alieno da sentimenti di *invidia*, di *gelosia*, si diletta del successo altrui e sarebbe lietissimo di vedere tutti gli altri superiori a sé, più amati, più onorati;

- detesta l'*ipocrisia* e qualsiasi forma di *esibizionismo*: il suo clima è l'autenticità; la sua preferenza è il nascondimento e il silenzio;

- percepisce come assurda e inammissibile qualsiasi *manipolazione* o *strumentalizzazione della persona*, e non sopporta la *sopraffazione* sugli indifesi, anzi si batte per il riconoscimento dei loro diritti, per la loro tutela ed elevazione;

- aborre la *tendenza a dominare* e ad avvalersi degli altri come piedistallo della propria esaltazione, cosa tanto diffusa tra i grandi del mondo;

- giudica vile il *disimpegno*, l'*inadempienza* del proprio dovere, il *vivere di espedienti* e a spese altrui. Quanta viltà nei burocrati che si piegano all'abuso della bustarella, o che fanno percorrere lunghe strade agli incapaci di imporsi e di difendere i propri diritti!

[fine]

L'UNICA ZATTERA DI SALVEZZA

*di Don Enzo Boninsegna**

Dall'alto del suo cielo Dio rivolse lo sguardo sulla terra: l'aveva fatta come splendido giardino in cui collocare le sue creature più amate. Che ne era di quel giardino e dei suoi figli che lo abitavano? Dense nuvole coprivano la terra, in quel giardino non c'erano più l'armonia e i colori che Lui gli aveva dato intingendoli da Sé. Tutto era così diverso dal suo sogno: sterpaglie senza fiori e senza frutti dilagavano ovunque.., e insieme... disperazione e morte. L'uomo gli appariva sfigurato, troppo diverso da come l'aveva pensato: nel suo cuore non c'era più la confidenza col Padre che gli aveva dato la vita, non più un palpito di amore, non più fiducia in Lui, non più la gioia di una vita vissuta come incanto. Laggiù sulla terra tutto si era fatto triste e grigio: l'uomo vagava smarrito e confuso, senza il conforto di una Presenza di paradiso. Viveva senza più sapere perché... senza sapere per Chi.

“Poveri figli miei! Che avete fatto?”. Il suo cuore di Padre sanguinava vedendo ridotte in quel modo le sue creature più care. Che fare? Punirle? Non ce n'era bisogno: a punirsi l'uomo aveva provveduto da solo, perché la punizione è già dentro il peccato. «*Gli uomini non sono puniti per le loro colpe, ma dalle loro colpe*» (Elbert Hubbard). La tristezza che gli soffocava l'anima l'uomo non l'ha vista piovere dal cielo di Dio come un castigo, ma l'ha fatta germogliare lui stesso dalla terra con la sua stoltezza e con la sua ribellione.

Peccando, l'uomo non solo ha distrutto il rapporto di amore e la sua somiglianza con Chi lo aveva creato, ma anche ha tolto alla sua vita la possibilità della gioia. Ha reso la terra selvaggia: dell'amore ha fatto uno sconosciuto; del fratello un nemico; della gioia un sogno infranto che torturava il suo cuore con una struggente nostalgia, quasi una segreta tortura; e di se stesso... un orfano e un disperato. «*Rifarò nuova ogni cosa. – disse il Signore – Busserò al cuore delle mie creature per dire loro che le amo ancora e che le voglio salvare. Sì, cerche-*

rò di salvarle mandando loro mio Figlio, perché si cali, con un cuore come il mio, nei loro abissi di peccato. Sarà ponte fra Cielo e terra, fra le loro miserie e la mia misericordia».

Ed ecco la promessa: *«Verrà una donna tutta splendente, tutta piena di paradiso, e dal suo grembo purissimo spunterà, come un germoglio, il Salvatore».* Ma l'uomo peccatore è sconvolto in tutto il suo essere: non solo la sua mente non sa vedere e il suo cuore non sa amare, ma anche la sua memoria è indebolita e non ricorda. Il Padre aveva promesso... ma i suoi poveri figli sulla terra avevano dimenticato presto la sua promessa.

All'uomo il Cielo sembrava chiuso e lontano, ostile e inaccessibile, ma il Padre di chi non voleva più esserGli figlio stava preparando la terra per la venuta di Gesù. Ai tempi di Noè aveva fatto balenare tra cielo e terra un arcobaleno di colori; era un segnale che Dio era all'opera, quasi a dire: *«Figli miei, non mi sono dimenticato di voi. La riserva del mio amore è senza limiti. Basta che voi lo vogliate, il Cielo si riaprirà. Verrà mio Figlio tra voi, verrà per voi. AccoglieteLo, amateLo, ascoltateLo. In Lui e grazie a Lui sarete perdonati».*

Finalmente, nella pienezza dei tempi, quel Figlio è venuto, ci ha trattato da fratelli, da amici. Si è fatto Maestro di verità e Medico delle nostre piaghe. Non solo: si è fatto nostro servo e vittima per noi, tra tormenti indicibili, su una croce infame. Compiuta la sua missione, ha riaperto il Cielo, perché la sua Santissima Umanità entrasse nella gloria che ha meritato. Ma non ci ha lasciati soli: *«Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (Mt 28,20). Gesù è ancora sulla terra, più vivo di un tempo perché risorto, contemporaneo di ogni generazione, unico Salvatore di tutti coloro che cercano salvezza. *«Egli è qui – disse il vecchio Simeone – per la rovina e la risurrezione di molti... segno di contraddizione...»* (Lc 2,34). Per la salvezza di chi Lo accoglie, dunque, ma anche per la rovina di chi Lo rifiuta.

È Gesù la zattera che il Padre ha preparato per i suoi figli naufraghi in questo mare in tempesta. Non c'è altra possibilità di salvezza che in Lui. Negare che esista la tempesta del peccato, attorno all'uomo e nel cuore dell'uomo, è negare l'evidenza: è il primo passo sbagliato.

Crede che esista il peccato, ma voler salvarsi dalla tempesta cercando altre zattere di salvezza, è il secondo passo per la rovina. Come gli Apostoli sulla barca nel mare in burrasca, gridiamo anche noi: «*Salvaci, Signore, siamo perduti!*» (Mt 8,25). E Gesù, che non sarebbe più Salvatore se non accogliesse questa supplica, ci dirà: «*Figli miei, andate dalla mia Sposa, la Chiesa... dove è Lei sono anch'io, perché siamo una cosa sola. Là mettetevi in ginocchio davanti a un mio ministro e chiedete umilmente perdono delle vostre colpe. Datemi le vostre miserie e Io vi darò la mia misericordia. Ridiventeremo amici e fratelli, un cuore solo e un'anima sola. Donerò grazia alle vostre anime e gioia ai vostri cuori. Vi risusciterò alla vita del Padre mio e riaprirò per voi le porte del mio paradiso*». Questa è la promessa di Gesù... questa è la nostra certezza, la nostra speranza, la nostra consolazione!

È questa l'unica zattera di salvezza che ci è data nel mare in tempesta in cui ci troviamo. La Confessione, il Sacramento della Riconciliazione, è, in assoluto, il dono più grande che il Signore ci ha fatto e che i cristiani devono conoscere un po' meglio e nella giusta luce perché lo considerino per tale, lo cerchino, lo ricevano e lo amino per ciò che dà, ma siano anche disposti a dare ciò che chiede.

Dalla decisione che prenderemo (salire sulla zattera o restare in acqua) dipenderà non solo la qualità della nostra vita qui sulla terra, ma anche e soprattutto la nostra salvezza eterna.

È proprio il caso di non sottovalutare questo dono di Dio!

***tratto da "Un confessore si confessa", Pro-manuscripto, 1999**

DIGIUNO

La Conferenza Episcopale francese aderisce al "digiuno climatico", l'iniziativa lanciata da numerose organizzazioni religiose per ricordare l'importanza del Creato e la necessità di salvaguardarlo. L'evento si terrà in vista della Conferenza sul clima che avrà luogo a Parigi dal 30 novembre all'11 dicembre 2015, sotto l'egida dell'Onu.

Certo, uno potrebbe chiedersi se, nel Paese più scristianizzato d'Europa, non ci sia altro di più urgente per i vescovi. Ma è ormai arcinoto che i cambiamenti climatici sono il problema mondiale più grave, superiore a tutti gli altri. Chissà come mai Gesù non li aveva previsti...

<http://www.rinocammilleri.com/2014/06/digiuno-2/>

SOFFERENZA E AMORE

di P. Nepote

Quando d'estate si sale su per i monti o si passeggia per i boschi delle nostre colline, capita spesso di trovare una radura più solatia dove sbocciano fiori semplici ma bellissimi. Che cosa fa il fiore che spunta sul bordo di un fosso o s'inerpica in un crepaccio di roccia? Se lo chiedeva un giorno il Beato Contardo Ferrini (1859-1902), professore universitario di Diritto Romano, noto in tutta Europa, e rispondeva: «*Dio l'ha voluto per Sé e il piccolo fiore celebra la sua gloria!*».

A me è capitato di incontrare, tra le mie letture estive, un "fiore" così. Si chiama Caterina Bussolino, nata a Pratomorone (Asti) il 30 maggio 1913 da una famiglia davvero cristiana: papà Benedetto e mamma Maria, primogenita di 5 tra sorelle e fratelli. Caterina, fin da piccola, senza alcuna retorica, è davvero un fiore, non per le case dei potenti, ma per la gloria di Dio e per la salvezza di molti.

A pochi anni di vita, subito dopo la prima guerra mondiale, una malattia, incurabile allora, colpì la bambina, segnandola lentamente, ma per sempre, con il sigillo della sofferenza. C'è chi Dio chiama a diventare dottore nella Chiesa e chi invece chiama a portare la croce, la stessa via – la via Crucis – del Figlio suo. La quale via, pur essendo *regia via sanctae Crucis*, come si legge nell'Imitazione di Cristo (Lib, II, XII), è pure via dolorosa, anzi dolorosissima.

Alcuni anni di scuola per imparare l'essenziale, poi la vita in famiglia sempre più invasa dal dolore, mentre vedeva i fratelli, Giovanni farsi il suo focolare, Celestino e Lucia entrare felici nella Famiglia Salesiana, ognuno con il suo progetto di vita, ricco di speranze per l'avvenire. Ella, invece, a casa, con i genitori, sempre più bisognosa di attenzioni, di cure, sempre meno indipendente.

La sua personcina fragile tremava tutta, la vista si indeboliva, a stento, sempre più a stento riusciva a camminare. Eppure la mèta dei suoi passi piccoli e stentati, finché poté, fu la chiesa di Pratomorone

per partecipare alla Messa e ricevere ogni giorno Gesù nella S. Comunione, Sole della sua vita. Ogni giorno il Rosario alla Madonna e lunghi colloqui con Gesù. Il Signore entrava nella sua piccola vita, le parlava al cuore, le diceva tante cose che neppure i sapienti di questo mondo riescono a sapere.

La sua guida, il Parroco del borgo, aveva visto in lei una di quelle creature cui Dio affida una missione d'amore da compiere solo nel silenzio e nel sacrificio. Ma Gesù stesso era la guida di Caterina: «*Dominus solus dux eius fuit*», come si legge nel libro del Deuteronomio (Dt. 32,12), che le insegnava a soffrire, accettare e amare, a offrire i suoi lunghi anni di sofferenza per tutte le anime, con il sorriso luminoso sul volto.

A un certo punto Caterina non riuscì neppure più a parlare: poche parole le uscivano ancora dalla bocca. Chiusa nel silenzio quasi totale, si apriva ancora più all'amore, al dono, con una ricchezza interiore di un lungo Rosario di sì eroici, ripetuti l'uno dopo l'altro, quando Gesù le chiedeva: «*Caterina, mi ami tu davvero?*». La risposta, la medesima sempre: «*Signore, Tu lo sai che ti amo*».

Tutte le cure di questo mondo le diedero i suoi genitori, la mamma specialmente, i suoi familiari. La mamma diceva: «*E' la mia croce pesante e preziosa. Questa mia creatura non ha mai offeso il Signore, vive solo di sofferenza e di preghiera, accettata con il sorriso; desidero morire un giorno dopo di lei ... Ma se fosse la volontà di Dio che io me ne andassi prima, ci penserà la Provvidenza divina*».

Dio accettò l'offerta della mamma: nel febbraio 1963, a pochi giorni di distanza papà Benedetto e mamma Maria, dopo mesi di sofferenza, se ne andavano in Cielo. Il "Cottolengo" di Biella fu l'ultima tappa della sua via Crucis, dopo che Caterina rimase sola nella sua casa, tanto bisognosa di cure. All'inizio fu assai duro accettare quel cambiamento di vita, poi vennero di nuovo la serenità e la pace. Ancora una volta accettava la volontà di Dio con amore. Anche là poteva soffrire, amare, pregare e offrire. Quella era la sua via sino alla fine.

Due anni e mezzo ancora di sofferenza amata e offerta per tutti. Una unione forte e dolce con Gesù, ormai diventato lo "sposo di san-

gue” della sua vita crocifissa tra carrozzella e letto. Sulle labbra quasi senza parole, nel cuore più che mai, l’invocazione preferita del Santo Cottolengo: «*Maria, Madre di Gesù, fateci santi*». Un giorno la sorella suor Lucia le domandò: «*Vuoi andare con la mamma o soffrire ancora un poco?*». Caterina le rispose, tirando fuori a stento due parole: «*Ancora un poco*».

Aveva scoperto, come i martiri della Chiesa, il valore salvifico della sofferenza: essere vittima con Gesù Crocifisso ed Eucaristico, immolato sul Calvario e sull’altare nel Sacrificio della Messa.

Si spense serena a 52 anni, il 24 settembre 1965, dopo circa 46 anni di malattia. Al funerale, nella chiesa di Pratomorone, il suo parroco, don Serafino Saccetto disse che «*aveva sofferto come un angelo, se un angelo potesse soffrire ... come una piccola Agnese dei nostri tempi, vissuta nella verginità e nel martirio, per Gesù, unico amore della sua vita*».

Mai parlarono né parleranno di Caterina Bussolino i giornali o i libri di storia, ma ella più dei grandi della terra, così partecipe della croce di Cristo, “ha fatto storia”: quante anime ha portato a Dio, nessuno lo sa, pur essendo soltanto, come scrisse il Manzoni nell’inno incompiuto *Ognissanti*: «*il tremulo fior, / che spiega dinanzi a Dio solo / la pompa del candido velo, / che spande ai deserti del cielo / gli olezzi del calice / e muor*».

INDICE

Potere senza volto	1
Che cos’è la Carità?	4
Maria SS.ma è l’eco di Gesù	9
Padre Pio, testimone di Gesù Crocifisso	12
San Francesco e le sue profezie	19
È il Signore! La nobiltà del Cuore di Cristo	21
L’unica zattera di salvezza	27
Sofferenza e amore	30